

## Taccuino all'idrogeno

Prove tecniche di narrativa e altre amenità



NO  
WORRIES



# Sommario

Thè, sale e limone	4	Mina e Mimmo	18
Sorpassp	6	Di padre e madre in figlio e figlia	20
Al limite	12	Enzo e Alice	24
L'arancione	14		
L'evoluzione dell'involuzione	16		



Waiting - I.M.

# THÈ, SALE E LIMONE

S.A.

Mi chiamo... non ha importanza come io mi chiami, ora che ci penso. Mi chiamo, e ho paura. Ho paura ogni giorno. Non sono in pericolo di vita, nessuno mi minaccia. Abito in una zona tranquilla, al limite del noioso. Sono sano, o almeno così credo. Finora lo sono sempre stato. Poche malattie esantematiche, qualche influenza. Nessun arto rotto, nonostante sembra ci provi gusto a metterli alla prova.

Ho paura quando qualcuno pronuncia il mio nome a voce alta. Amo però cantare ai concerti fino a sentirmi l'ugola dolorante e strizzarmi nelle prime file, rischiando la frattura delle costole contro le transenne.

Ho paura quando in autostrada vedo un'auto affiancarsi alla mia, non importa la dimensione. Adoro allo stesso tempo correre di notte per il centro città illuminato a luce fioca, tra il marciapiede e la strada. Una volta un tipo in bicicletta mi è salito su di una gamba, maledicendomi.

Ho paura dei complimenti e soprattutto di quel momento in cui la stima diventa ricerca, con una sconosciuta; mi sento salire il panico e mancare l'aria. Ma posso stare 5 minuti a guardarmi allo specchio mentre penso che sì, i geni hanno fatto un buon lavoro. Ho i capelli folti e la barba regolare, con fili grigi, che le donne trovano attraente "e ci mancherebbe", rimarco.

La sera mi addormento il secondo dopo aver spento la luce, ma mi attende un attacco d'ansia ogni notte, ma non ad un orario preciso. E quasi ho paura quando penso potrebbe non arrivare. Mi sveglio piano come se avessi dormito abbastanza, inizio a collocarmi e rivivo tutta la giornata; avrei potuto fare di più? Quale margine ho lasciato, che potrebbe

ritorcermi contro domani? Ho scritto le giuste parole e fatto le dovute telefonate? Qualcosa a increspare la superficie c'è sempre.

Di giorno mi ripeto che gli imprevisti sono naturali e che non salvo vite, non più. Guardo allo zaino consunto che uso, ogni anno, per le settimane di libertà. Lo faccio lavare, ad ogni ritorno, finché non lo vedo sbiadirsi sempre più: neanche posso immaginare che tipo di batteri si annidino tra le maglie del tessuto.

Ho paura, quando incontro una persona che mi fa aprire gli occhi fino in fondo, per la meraviglia, di sentirmi chiedere "come hai detto che ti chiami?"

Ho paura di passare del tempo coi miei figli, perché potrebbero darmi del noioso. Ho paura di un buon libro, di guardare il film che mi è stato consigliato. Come si sopravvive alla meraviglia, se il resto non ne è all'altezza?



# Sorpasso

U.U.

L'urlo sgraziato della sveglia risuonò all'interno dell'abitacolo. L'ora giornaliera di sonno era già finita. Evandro aprì rapidamente gli occhi e sbirciò il monitor del computer di bordo, come di consueto. Il contatore dei giorni segnava 412.

“Sono ancora davanti” pensò. “Il distacco dagli inseguitori è salito a due minuti-luce. Non devo però abbassare la guardia, possono ancora entrare nella mia scia quando meno me l'aspetto.”

Era cominciato tutto dieci anni prima. Dopo averlo osservato da lontano per oltre un secolo, e visto anche lo stato in cui versava la Terra, molte nazioni cominciarono a bramare Trappist-1 e i suoi sette pianeti. Onde evitare lo scoppio dell'ennesima schermaglia atomica, le Nuove Nazioni Unite istituirono il Gran Premio Interstellare, un tracciato invisibile di 40 anni luce attraverso lo spazio interminato e i suoi silenzi sovrumani. Il Paese vincitore avrebbe ricevuto in premio l'intero sistema extrasolare. Fu l'inizio di una nuova ed entusiasmante corsa allo spazio, che culminò nella creazione di astronavi monoposto capaci di piegare le leggi della fisica come un fucello in balia della tempesta. Alla fine degli 8 anni di tempo concessi dal Segretario Generale, sessantadue nazioni avevano messo a punto un motore a iperpropulsione che rientrasse nelle specifiche tecniche richieste dal regolamento. A quel punto, mancavano solo i piloti. Le selezioni furono durissime. Il candidato ideale doveva possedere un quoziente intellettuale superiore ai 150 punti e una mente fredda e imperturbabile al pari dei più moderni androidi, requisito fondamentale per un viaggio in solitaria nello spazio. Evandro sbaragliò tutti gli avversari senza neanche

impegnarsi. «Persone come me ne nascono una volta ogni mille anni» dichiarò in un'intervista poco prima della partenza. «La sinergia tra me e l'astronave non ha eguali. La mia vittoria è inevitabile.»

Da allora era trascorso più di un anno. Un anno rinchiuso in due metri quadri scarsi di spazio abitabile, senza poter comunicare con anima viva, con la sola compagnia dell'Intrattenitore. Immerso in quella routine immutabile, e nonostante la sua psiche di ferro, i pensieri di Evandro avevano iniziato ad andare lentamente alla deriva. Sempre più spesso, si era trovato a ragionare sul significato di quella gara. Più ci rifletteva, più si convinceva dell'assurdità dell'intera faccenda.

“Mi trovo all'interno di un'ipernave alimentata a fusione fredda che è stata sottoposta a pochissimi collaudi, nel bel mezzo del nulla cosmico, a quaranta anni luce dall'unico pianeta abitato del Gruppo Locale, per andare a reclamare come mia proprietà un altro pianeta, tutto questo perché abbiamo ridotto il nostro a un'immensa discarica a cielo aperto e vogliamo levare le tende il prima possibile. Meriterei di venire incenerito all'istante dalla popolazione indigena, una volta atterrato.”

Una simile eventualità era però impossibile. Per secoli gli scienziati avevano osservato i pianeti del sistema Trappist-1 con telescopi sempre più potenti, fino a poterne fotografare le superfici: nessuna forma di vita intelligente era stata trovata. Una delusione per alcuni, un sollievo per altri, specie per chi sperava di lucrarci sopra. La nazione che si fosse aggiudicata la proprietà del sistema ne avrebbe controllato le immense risorse, divenendo di fatto la prima superpotenza galattica della storia del genere umano.

Evandro tornò a concentrarsi sui monitor. Secondo gli ultimi calcoli, mancavano meno di 22 ore all'arrivo. Uno strano formicolio lo prese all'altezza dello stomaco.

“Sono teso. Non va bene. Se mi innervosisco è più facile che commetta qualche errore. Sono stato perfetto fino a questo momento, ero in testa ancora prima di superare l'orbita di Marte, nessuno degli altri piloti è mai riuscito ad avvicinarsi a meno di cinque secondi-luce da me. Sono più veloce, più intelligente, la mia vittoria è inevitabile, allora perché sono nervoso? Il compito affidatomi è di estrema importanza, gli occhi di 170 milioni di italiani sono puntati su di me. Chiunque si sentirebbe sotto pressione, io no. Questo viaggio non è niente di speciale per uno del mio livello, lo potrei affrontare con gli occhi bendati e un braccio legato dietro la schiena. Eppure, questo brivido non se ne vuole andare: da dove nasce?”

Evandro scosse la testa e accese l'Intrattenitore.

“Ho bisogno di distarmi. Se continuo a rimaginare sbrocco. Ho ancora qualche ora di tempo prima delle manovre di frenata.”

Da più di duecento anni l'arte sulla Terra era stata dichiarata ufficialmente morta. Gli esseri umani avevano dato fondo alla loro linfa e non riuscivano più a creare niente di apprezzabile, per questo gli ingegneri avevano creato l'Intrattenitore, un macchinario in grado di creare una nuova estetica basata sul rimescolamento casuale dell'arte del passato. Evandro giocò un po' con le manopole degli input e premette invio. Il software, dopo aver rovistato nello sterminato database dei suoi microdischi rigidi, combinò una serie di spezzoni di vecchissimi film di fantascienza con un'ancora più vecchia pubblicità su dei prodotti ormai scomparsi chiamati sigari. Il risultato fu un curioso lungometraggio in cui degli astronauti atterrano con la loro astronave sulla punta incandescente di un sigaro acceso e iniziano ad esplorarlo. Uno di loro montò una specie di bandiera e con decisione

la conficcò al suolo. Evandro spostò per un attimo lo sguardo sulla bandiera italiana che teneva piegata in un angolo dell'abitacolo.

“Quando arriverò sul Pianeta G” pensò, “per prima cosa dovrò piantarla al suolo. A quel punto, l'intero pianeta apparterrà all'Italia e il mio nome comparirà nei libri di Storia. Evandro Rossi, vincitore del primo Gran Premio Interstellare e conquistatore di mondi. Che magnifica follia.”

Evandro tornò a concentrarsi sul monitor. Gli astronauti ora si trovavano a combattere un'enorme creatura aliena, con la pelle nera e lucida e una testa lunga e piena di escrescenze, dalla cui bocca fuoriusciva un lungo tentacolo a sua volta dotato di una bocca piena di denti acuminati. L'orrenda bestia ruggì e balzò in avanti, ma un attimo prima di abbattersi sulle sue prede l'immagine svanì. Al suo posto vi era la schermata dell'iper-radar, costellato di puntini rossi. Evandro ingrandì l'immagine per osservare meglio: numerose ipernavi si erano avvicinate fino a pochi secondi-luce da lui.

“No! Mi sono entrati in scia mentre ero distratto. Stupido, stupido, stupido!” gridò sedendosi al posto di guida. Con precisione chirurgica ricalibrò la traiettoria e aumentò la velocità.

“Quei maledetti! Anche se non possono comunicare via radio sono riusciti a organizzare una manovra congiunta per provare a raggiungermi, ma ormai è troppo tardi, posso permettermi di forzare un po' il motore senza correre rischi.”

Alcuni puntini rossi presero a lampeggiare con minor intensità, segno che la loro distanza stava aumentando. Altri, però, continuavano a stargli saldamente in coda.

“Non ho percorso 40 anni luce per farmi fottere all'ultimo. Passo ai comandi manuali.”

Evandro afferrò la cloche e schiacciò l'acceleratore. Con un movimento a spirale, la navicella si addentrò ancora di più nell'iperspazio.

“Vediamo se riuscite a seguirmi qui.”

Oltre l'oblò panoramico, le stelle apparivano come dei lunghi fili luminosi senza capo né coda. All'interno di quella dimensione impossibile, niente cominciava e niente finiva. I collaudatori delle prime iper-navi descrissero i salti nell'iperspazio come una perenne, angosciante sensazione di cadere nel Vuoto. Non a caso, in molti avevano perso il senno durante la competizione e si erano ritirati. Evandro faceva parte di una ristretta cerchia di temerari che avevano portato i loro corpi e le loro menti ben al di là del punto di rottura. In un certo senso, egli rispettava i suoi rivali, ma allo stesso tempo gli facevano pena. La Storia non si sarebbe ricordata di loro, ma solo del vincitore.

Proprio nel bel mezzo di quelle complicate manovre evasive, un'aura cremisi avvolse l'abitacolo, seguita da un forte cicalio. Il sistema Trappist-1 distava meno di 100 Unità Astronomiche. A breve, i sistemi di sicurezza avrebbero avviato le procedure di frenata.

“Merda!” esclamò.

Gli ingegneri della sua scuderia avevano puntato tutto sullo sviluppo dell'ipermotore a discapito dei propulsori standard. Fuori dall'iperspazio, la sua navicella non poteva competere con le altre.

Evandro digitò alcune cifre nel computer di bordo. La risposta fu impietosa: il sorpasso sarebbe avvenuto a 4000 chilometri dal traguardo.

“Merda!” gridò ancora più forte. La lancetta della velocità cominciò a scendere sempre di più verso valori sub-luminali. Già gli sembrava di udire le risate dei suoi inseguitori mentre gli sfrecciavano accanto. Probabilmente sarebbe comunque finito sui libri di Storia, come quello che non ce l'ha fatta per un pelo. A quel pensiero, la sua mano destra scattò in avanti da sola, si fece strada all'interno della centralina di comando e strappò tutti i cavi del pilota automatico. Ora il velivolo poteva rallentare solo con il freno a mano. Con le tempie che gli pulsavano per la tensione, Evandro strinse saldamente la cloche e prose-

guì la sua corsa.

“È solo questione di pochi secondi” pensò. “Scommetto che gli altri sono già rientrati nello spazio normale.” Il radar gli diede ragione, tutti i segnali erano spariti. Sollevato, afferrò la leva del blocco inerziale d'emergenza, ma proprio un istante prima di tirarla un puntino rosso ricomparve in prossimità del centro dello schermo. Evandro si girò a guardare attraverso l'oblò alla sua sinistra la navicella del Messico, avvolta dalle fiamme, farsi sotto sempre di più.

“Pazzo furioso! Non solo ha bypassato i sistemi di bordo, ha anche mandato in overdrive l'iper-motore pur di starmi dietro.”

Nelle parole di Evandro non c'era rabbia, ma sincera ammirazione. Trovava riprovevole che, in tutto l'universo, lui solo fosse testimone di un tale coraggio.

“Ma io non sarò da meno” disse premendo al massimo il pedale dell'acceleratore. Le due navicelle, separate ormai da un pugno di centimetri, presero a ondeggiare ritmicamente in una danza mortale. I due piloti cercavano di entrare nella scia dell'avversario per ottenere un boost sufficiente a distanziarlo, ma in quanto ad abilità erano sullo stesso piano e nessuno riusciva ad avere la meglio sull'altro. Nel frattempo, il Pianeta G si trovava ormai a meno di 2 Unità Astronomiche. Evandro cominciò a sudare freddo. Benché gli azzeratori di inerzia messi a punto dai costruttori avessero un'efficienza del 90%, il rischio di arrivare troppo veloci e finire polverizzati al suolo era comunque elevato.

“Maledizione, non intendo diventare una schiacciatina per colpa tua.”

Deciso a giocare il tutto per tutto, fece una brusca virata ad angolo retto, andando a conficcarsi con il muso lungo la fiancata del rivale. L'urto sbalzò le due navicelle dalla loro traiettoria ma non servì a rallentarle, anzi, impressero loro un intenso moto rotatorio.

“È stata una pessima idea” pensò. Schiacciato contro il sedile dall'impressionante forza G così generatasi, Evandro riusciva solo a



muovere gli occhi. Tutti gli strumenti di bordo erano impazziti, il radar e il navigatore trasmettevano dati incomprensibili: stavano volando a casaccio all'interno dell'iperspazio. Mentre cercava di trovare le forze per muoversi, il suo sguardo si posò sul monitor dell'Intrattenitore. Per qualche strano motivo aveva ripreso a funzionare da dove era stato interrotto poco prima, solo che al posto degli astronauti c'erano lo stesso Evandro e i suoi genitori.

"Il software ha pescato informazioni dalla cartella degli audiovisivi di famiglia" pensò. Non era il momento migliore per abbandonarsi a simili distrazioni, tuttavia quell'immagine era così singolare che si concesse qualche altro secondo per contemplarla. Riconobbe, oltre la sua, le sagome di suo padre e di sua madre, di suo fratello e di sua sorella, e poco più indietro quella di sua nonna, anche lei nella sua bella tuta spaziale argentata e il casco che sembrava un'enorme acquario rovesciato. Quella era decisamente un cosa che non si sarebbe mai aspettato di vedere nella sua vita, e rischiava di essere anche l'ultima. "Se non faccio subito qualcosa finiremo per disintegrarci e i nostri atomi si disperderanno nel raggio di un miliardo di chilometri."

Dando fondo a tutte le sue energie, provò a trascinare il braccio fino al freno a mano

"Lo sai, nonna, che ti sta proprio bene quella tuta? Ti saresti divertita un sacco nello spazio, sai? Peccato che tu sia morta prima di vedermi diventare famoso."

Sentì un paio di tendini strapparsi per lo sforzo, ma non ci fece caso.

"Per te non sono stato niente, non sarò mai niente. Quando hai chiuso gli occhi per sempre io ero solamente il tuo nipotino, e neanche in quello sono stato bravo, anzi, diciamo pure che ho fatto schifo. Immagino che chiederti scusa adesso suoni un po' ipocrita."

Centimetro dopo centimetro, con il volto intriso di sudore per lo sforzo, riuscì a raggiungere la leva che azionava il blocco inerziale.

"Abbassati, abbassati, abbassati!"

La leva si abbassò. Il campo di azzeramento inerziale avvolse entrambe le navicelle, riportandole istantaneamente nello spazio reale. Evandro svuotò i polmoni e si lasciò andare in un grido euforico: il Pianeta G era proprio davanti a lui.

"Finalmente un po' di fortuna! Pensavo di essere finito chissà dove nella galassia, e invece abbiamo proseguito lungo la rotta giusta."

Evandro indossò la tuta spaziale e attivò i propulsori sub-luce. Le due navicelle erano ancora incastrate, ma non se ne curò. Una volta atterrato sarebbe corso immediatamente a piantare la bandiera al suolo, il messicano non avrebbe avuto neanche il tempo di alzarsi in piedi.

L'ingresso nell'atmosfera non facile, la loro forma irregolare generò più attrito del previsto, ma gli scudi termici fecero il loro dovere. Il radar rintracciò una zona pianeggiante all'interno della zona crepuscolare, ideale per l'atterraggio

"Ora, massima concentrazione."

Quando finalmente i motori si spensero, Evandro corse allo sportello e con agilità felina si buttò letteralmente fuori dall'abitacolo e conficcò lo stendardo italiano a terra, il tutto nel giro di una frazione di secondo. Esausto ma soddisfatto, si accasciò supino, ridendo di gusto.

"Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta! Il Nuovo Impero Italiano è nato! Sono un grande!"

"Un grande cabron" gli fece eco una voce ovattata. Evandro si tirò su e vide la sagoma filiforme del pilota messicano avvicinarsi. Ad una prima occhiata, non dimostrava più di quindici anni.

"Che c'è, ti rode aver perso nel rush finale?" chiese Evandro, con arroganza. Il pilota non rispose e si portò le mani agli allacci del casco.

"Ehi aspetta, prima dovremmo--"

"Tranquillo niño, ho già controllato con i sensori, l'atmosfera è respirabile."

Una lunga chioma castana si riversò lungo la

sua schiena, incorniciandole il viso dai tratti decisi. Evandro la contemplò a bocca spalancata.

“Beh, che hai? Mai vista una pilota femmina?” chiese la ragazza.

“N-no, non è questo, solo che, sai, il regolamento del Gran Premio stabiliva che le identità dei piloti restassero segrete, quindi non mi aspettavo di-”

“Risparmia il fiato, abbiamo un bel po' di lavoro da fare. Le nostre navicelle sono due rottami e i comunicatori si sono fritti durante la discesa. Siamo in un mare di guai niño.”

A fatica, Evandro si tirò su e si tolse il casco. Nonostante le sessioni quotidiane di elettrostimolazione, aveva finito per abituarsi all'assenza di gravità. Aveva l'impressione di pesare una tonnellata.

“Smettila di chiamarmi niño” disse in tono seccato.

“E come dovrei chiamarti?” chiese la ragazza ridendo.

Evandro chinò il capo e vide il suo volto riflesso sul vetro del casco. Nella solitudine del cosmo, in uno stato di simbiosi con le apparecchiature della sua navicella, aveva completamente perso la percezione del proprio corpo. Solo allora si ricordò di ciò che era: l'enfant prodige, il piccolo genio, l'orgoglio italiano. Di infantile, però, rimaneva ben poco in lui. Poteva anche avere l'aspetto di un bambino di dieci anni, ma dentro si sentiva come incredibilmente vecchio.

“Chiamami col mio nome. Sono Evandro Rossi.”

“Io sono Ada Morientes. Allora? Che vuoi fare Evandro?”

“Niente. Quando arriveranno gli altri piloti chiederemo una mano a loro.”

Ada lo guardò perplessa.

“Tu... non te ne sei accorto, vero?”

“Di cosa?”

“Voltati e guarda in alto.”

Evandro ubbidì. Il sangue nelle sue vene prima si bloccò, poi si tramutò in ghiaccio.

Il bello del sistema Trappist-1 era l'estrema

vicinanza dei suoi sette pianeti, tale per cui dalla loro superficie era possibile osservare gli altri sei occupare quasi del tutto il cielo sovrastante.

“Lo hai riconosciuto?” chiese Ada in tono sarcastico. Lo avevano studiato così tanto sulla Terra, in vista della partenza, che conoscevano il suo aspetto alla perfezione.

“Q-quello è il Pianeta G” farfugliò Evandro.

“Già. Mentre giocavamo ad ammazzarci nell'iperspazio siamo andati fuori rotta di un paio di gradi, sufficienti a finire qui, sul Pianeta F.”

Evandro crollò sotto il peso della gravità, della stanchezza e della disperazione. Le generazioni future lo avrebbero ricordato come l'idiota che atterrò sul pianeta sbagliato. Sul punto di scoppiare a piangere, si girò verso la giovane pilota messicana, che nel frattempo si era tolta la tuta spaziale. Le sue curve, libere da quella stretta corazza, ondeggiarono agili davanti agli occhi di Evandro. “Animo niño, non è il momento per essere tristi. Se mettiamo insieme tutti i pezzi riusciremo a far ripartire almeno una navicella. Staremo un po' stretti, ma almeno potremo tornare a casa.” Evandro si tirò nuovamente in piedi e si strappò la tuta di dosso.

“Io non torno indietro.”

Ada sollevò perplessa il sopracciglio sinistro.

“Sei impazzito?”

Evandro fece qualche passo in direzione della bandiera tricolore, simbolo del suo trionfo illusorio.

“Questo pianeta è mio. Io ho vinto il Gran Premio.”

“Ma il regolamento-”

“Al diavolo il regolamento! Io ho vinto! Io ho conquistato Trappist-1! Io sono Evandro Rossi, pilota spaziale, e questo è il mio pianeta.”

“Smettila di fare i capricci. Non sai quello che dici. Cosa farai quando quelli della Terra verranno a reclamare questo posto? Ci hai pensato?”

Evandro si fece paonazzo in volto. Sapeva

perfettamente che Ada aveva ragione, ma non riusciva ad ammetterlo. Tuttavia, pensò, la colonizzazione del sistema non sarebbe certo avvenuta dall'oggi al domani, i primi sbarchi non sarebbero avvenuti prima di un decennio, forse anche di più. C'era tutto il tempo per escogitare un piano.

“Ci penserò quando sarà il momento” rispose infine, saltando sopra una grossa roccia che sporgeva dal terreno e assumendo una posa solenne. “Fino ad allora, io sarò Re Evandro I, Signore di F.”

Ada rise, scosse la testa e scimmiettò un inchino.

“E dimmi, mio re, qual è il tuo primo decreto?”

Evandro volse nuovamente lo sguardo verso il cielo. Un altro gruppo di navicelle era appena entrato nell'atmosfera del Pianeta G, lasciando dietro di sé una sottile linea di fuoco. “Mettermi in contatto con gli altri piloti. Convincerli a rimanere.”

“E perché dovrebbero?” chiese Ada.

“Perché sono come me, o non avrebbero mai preso parte al Gran Premio.”

“Quindi anch'io sarei come te?”

“Senza dubbio. La Terra non è fatta per noi” proseguì Evandro, “e noi non siamo fatti per lei. Non percorri 40 anni luce per tornare indietro subito dopo. Il nostro futuro è qui.”

La giovane non disse nulla. Stavolta era lui ad avere ragione.

Due ore più tardi, dopo aver riconvertito il radar della navicella in un trasmettitore radio, Evandro inviò un messaggio in direzione del Pianeta G.

Su quaranta piloti, quaranta scelsero di restare.

# Al limite

E.B.

Al limite propendo per il white page power.  
O per la paralisi dei polpastrelli.

Mi fa bene devolvere tutta la mia attenzione  
alla pura contemplazione di tanto in tanto,  
scivolare via e dimenticarmi di questo io  
martellante, risuonare di vibrazioni estranee.

So che Mystery White Boy esercita una forza  
tanto grande sui suoi adoranti accolti quan-  
to lo è la sua devozione alla sperimentazione  
artistica.

Ogni slabbrato respiro, ogni corda stirata ver-  
so una nuova dissonanza è simbolo di questa  
natura intenzionale, di ipnotica impazienza.

Ogni composizione è frenetico abbandono  
alla sacralità della ricerca.

Una proiezione elementare magari, di pancia,  
delle proprie delicate visioni sullo schermo  
tra l'artista e il suo pubblico? È ancora il bat-  
tito martellante, ma di un altro io?

Sono ancora qui, dunque, mi sorprendo a cer-  
care i battiti in comune, le facili assonanze.  
Al limite.

Ma quello che spero veramente è di non tro-  
varne, che mi travolga con un ritmo inaspet-  
tato, una combinazione disarmante.

Che mi abbandoni esausta, sul fondo del mio  
mare.



# L'arancione

G.U.

C'è ancora un po' di luce fuori. Sotto l'arancione carico di radiazioni luminose i dettagli si fanno nitidi e le forme del legno sono alla portata degli uomini.

Il poeta, con le mani annerite dalla terra e la schiena contratta, sorride in silenzio, e sottrae strutture alla complessità, nel folle disperato tentativo di immaginare ciò che esiste come esiste, senza mediazione sensoriale o impicci emozionali. Il poeta, come un islandese che dialoga fiacco con la voce di un gobbo, tenta di spiegare alla terra le sue ragioni, ma la terra è bassa, nera e umida, e non smetterà di incubare sementi e di sorreggere il peso della carne, il movimento, ed assorbire la pioggia metallica. E non avrà certo il tempo per ascoltare le stupide storielle di un barbuto e noioso omino che sta in piedi nel vento e sussurra assurdità al suolo. Gonfia é la terra. E muta.

Non c'è modo, pare, di controllare i flussi, qualsiasi essi siano. Esistono e basta, in un'infinita ed auto-generata soluzione di continuità che non ha un inizio e di conseguenza nemmeno una conclusione.

Gli insetti che temono la notte corrono ad intrufolarsi nei microscopici pertugi e nelle gallerie dei tronchi spugnosi di muffe. Non molto diversi dal poeta, solo forniti di molte più zampe. Lepidotteri, formiche, bruchi, larve, nottue, aracnidi, grilli, mosche e lombrichi. E la loro minuscola frenesia dinamica, guizzanti nell'arancione che si sta spegnendo.

Da lontano ancora il timido tagliare di una vecchia motosega che non si vuole riposare. E i calanchi d'argilla gettano ombra spessa sulla valle e sul Rio che la taglia.

Il poeta assiste a tutto questo, stupefatto, come se non succedesse ogni giorno, come fosse un evento unico, assoluto e meraviglioso, la natura che si prepara al buio.

Molti poeti hanno descritto i tramonti, con lessico ricercato e potenza, come romantico em-

blema, o come suprema manifestazione del bello... ma cosa pensano gli insetti?

Tutti quei lepidotteri, formiche, bruchi, larve, nottue, aracnidi, grilli, mosche e lombrichi, sono in grado di percepire il bello? O semplicemente temono il buio che segue l'arancione...



# L'EVOLUZIONE DELL'INVOLUZIONE

H.J.

Il problema non sta nell'evoluzione ma nell'involuzione dell'evoluzione.

Gli anni passano, le generazioni cambiano e la tecnologia avanza. All'inizio si viveva nelle caverne, con utensili in pietra. Poi abbiamo scoperto il fuoco, il ferro, la ruota e così via via siamo arrivati a ciò che siamo oggi, continuando a lavorare su ciò che saremo domani.

Si dice che si sta perdendo la comunicazione tra individui, le interazioni umane. Si dice che tutta questa tecnologia ci stia corrompendo. Alienando. Automatizzando. Deprimendo. Spegnendo.

/tec-no-lo-gi-a/

sostantivo femminile singolare. Parola composta che deriva dal greco "téhkne-logìa" che tradotto significa "discorso sull'arte"; arte fino al 1700 stava a significare il "saper fare", oggi lo definiamo "tecnica".

Ecco da dove arriva la parola tecnologia e cosa significa.

Discorso, o ragionamento, sul saper fare.

Ma davvero, cosa sappiamo fare? Non intendo il saper fare polemica, o le lamentele. Intendo cosa davvero siamo capaci a fare.

Lamentarci e far polemica.

Ecco. L'ho detto.

Le macchine dovevano essere utili per la nostra evoluzione invece ci stanno aiutando a involverci.

O Forse no.

Forse è solo una parvenza. Forse l'evoluzione c'è ma non siamo pronti a riceverla e, inconsciamente, la rifiutiamo.

Cambiano i tempi e non i modi. Trent'anni fa si leggeva un libro, o un giornale, in treno, oggi li si legge su un tablet. Cambiano i modi ma non i comportamenti. Ciò non significa che oggi ci isoliamo dal mondo. Lo abbiamo sempre fatto, principalmente perché a noi, degli altri, frega poco e un cazzo.

Non è la tecnologia che ci sta corrompendo, siamo noi umani che ci stiamo distaccando sempre di più dalla realtà dei rapporti sociali umani per rifugiarci in un mondo social totalmente asettico e privo di emozioni.

Quindi non cacatemi il cazzo se sono al bancone del pub e leggo dal mio smartphone. Se volevo socializzare andavo in oratorio.





# Mina e Mimmo

P.S.

Maggio 1985

- Vedi spesso tua madre piangere?
- Sì, e la vedo anche tante volte ridere, ma da sola.
- Questo, cosa ti fa pensare?
- Che non sta più bene, e forse non vuole guarire...
- Quindi è malata, per te?
- Non lo so. Forse è stanca del passato che l'ha fatta soffrire, e non si fida delle persone. Non è cattiva, ma a volte dice cose bruttissime a mio padre. Con me parla anche di cose che non vorrei sapere, come del fidanzato napoletano prima che incontrasse mio padre: lo fa raccontando aneddoti comici ma si capisce che non voleva lasciarlo a quello. Fa sempre così, ti dice cose importanti ridendo e poi piange magari quando mi vede che ascolto la musica o sto per i fatti miei. E non so che dire... vorrei aiutarla ma lei mi fa capire che vuole stare così. Eppure la cosa che più mi fa arrabbiare è quando si ingelosisce vedendomi fare una cosa fatta bene: mi fa il muso per giorni. E quando faccio cose sceme mi abbraccia, mi sbaciucchia e mi affoga di affetto.
- Ogni tanto ci provi a dirle che non ti piace questo atteggiamento?
- No, mi fa paura come potrebbe reagire. Non la voglio più vedere giornate intere a letto, vestita, tutta spettinata e con la faccia schiacciata sul cuscino. Diventa una statua grigia, e così nessuno ha il coraggio di dirle niente né di avvicinarsi. A volte il giorno dopo la ritroviamo di nuovo a letto: una volta ci è rimasta una settimana intera. Sto sempre col pensiero che un giorno farà cose esagerate, pericolose. Una volta l'ho vista parlare da sola per strada e non ho avuto il coraggio di avvicinarmi. Una volta si è fatta accapigliare da una vicina dicendole cose assurde, per poi rientrare tutta sconvolta in casa: fissava la credenza bianca e muoveva appena la bocca.

- Ti dispiace che gli altri non abbiano voluto più partecipare alla terapia familiare insieme a te?
- Un po' sì. Ma forse è meglio così: a loro interessa solo nascondersi, e far finta che non sia successo niente. Io invece voglio parlare, sfogarmi. Certe sere, scappare.
- E dove vai? Hai 15 anni. Cerca una cosa da fare, una di quelle che ti appassiona. Pensaci.
- Voglio comprare una macchina fotografica e andarmene in giro a fare foto, e poi vorrei anche scrivere tutte le cose che non riesco a dire qui.
- Bene, credo che tu abbia capito già da dove ripartire.
- Ma mi sento così solo una volta che esco da qui.



# Di padre e madre in figlio e figlia

E.G.

Dopo essersi versato otto gocce di Lexotan sulla lingua, come faceva ormai da alcuni anni, Michele si era lavato i denti. Mancava mezz'ora a mezzanotte, ma non aveva sonno né si sentiva particolarmente stanco. Per circa tre ore, disturbato da chiamate telefoniche a cui non aveva risposto, era stato davanti alla TV guardando i quadri proposti da una televendita. Non era un collezionista, anche se di recente aveva acquistato un'incisione di Alfredo Chighine. A dirla tutta, avrebbe voluto possedere un olio trattato da una galleria milanese, ma la richiesta economica superava di gran lunga le sue possibilità e si era messo il cuore in pace. Quella sera, però, il televenditore aveva presentato un olio di Claudio Rolfi, che gli ricordava le "Barche rosse" di Alfredo Chighine, oltretutto proposte a un prezzo decisamente inferiore. Era stato lì lì per telefonare, ma aveva tentennato e alla fine aveva udito una voce fuori campo che dichiarava l'olio "confermato", ovvero prenotato.

E niente.

Uscì dal bagno e andò in cucina, dove prese tabacco, cartine, filtro e rollò una sigaretta. Fumando, chiuse gli occhi e si abbandonò contro lo schienale della sedia, pensando: «Chissà cosa farebbe o direbbe mamma se mi vedesse in questo momento». Era una domanda retorica, perché sapeva che avrebbe fatto gli occhi dolci, nascondendo e non accennando minimamente a quello che provava e le affiorava alle labbra. Per lei Michele trasformava in oro tutto quello che toccava, tanto che non gli disse mai un volta, né mai lasciò intendere, che aveva sbagliato a sposare la donna che aveva sposato. Del resto, non era ingenua e conosceva la vita prima e probabilmente meglio di lui: il padre di Michele, cioè suo marito, aveva continuato a frequentare una donna che gli era stata accanto durante la guerra partigiana e con la quale aveva avuto anche una figlia, eppure lei non prese mai la cosa di petto e quasi certamente, anzi,

contribuì al loro mantenimento. Sua madre aveva la capacità di avere ciò che voleva; anche se non era una spendacciona, tanto per dire, si faceva confezionare vestiti su misura dal migliore sarto del paese. Aveva un debole per le cose eleganti e in occasioni speciali, quali i veglioni d'inverno e di primavera, ai capi sartoriali associava qualcosa di discretamente chic, indossando una collana o un bracciale d'oro. Naturalmente, confidava sulla fiducia dell'orafo, nel senso che non pagava i gioielli al momento dell'acquisto, ma nel corso di alcuni mesi. Di soldi in casa ne giravano davvero pochi ed erano costituiti principalmente dal suo magro stipendio di lavandaia. Il padre di Michele soffriva, come Paul Klee, di sclerodermia, e a causa di questa malattia trascorrevano lunghi periodi in cui non riusciva a fare cose semplicissime e per i più facili, come estrarre una banconota dal portafoglio o sfregare un fiammifero. Eh sì, quante volte Michele lo aveva aiutato a sfilare il portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni e ad accendere una sigaretta. In questi momenti era in tutto e per tutto dipendente e la madre si faceva praticamente carico di ogni cosa, senza averne mai abbastanza.

Ripensandoci, il capriccio di sfoggiare e indossare capi di abbigliamento eleganti non lo riservava solo a se stessa. Diciamo che s'indebitava volentieri per rimpolpare con qualcosa di sciccoso il guardaroba sia di Michele che del marito inabile.

Quest'ultimo aveva un debole per il cappello, tanto per dire, un capo di abbigliamento che lo accompagnava in ogni momento della sua vita sociale, quando usciva per svolgere una commissione o andare all'osteria. Anche se gli creava qualche imbarazzo ammetterlo, gli piaceva modellare il suo portamento ispirandosi ad Amedeo Nazzari, specialmente al personaggio interpretato dall'attore nel film *Il bandito*, dove

in alcune scene girate in maniera quasi glaciale indossava un inconfondibile Borsalino nero a tesa larga. A differenza della madre, però, il padre di Michele non era esuberante come lei e neppure incline a volere ciò che non poteva avere. Per di più, se avesse portato il lussuoso cappello, tanto per cambiare, avrebbe ostentato un'opulenza che contrastava con i posti da lui frequentati: osterie, camere del lavoro, uffici dell'ECA e via scorrendo. E così, il Borsalino era rimasto un sogno riposto nel cassetto, finché non si sparse la voce che la cappelleria del paese avrebbe cessato l'attività.

Per quanto non assidua, la madre era una cliente del negozio; oltre a copricapi da donna e da uomo, nella cappelleria si vendevano guanti e foulard e, quando si entrava, si veniva investiti e sommersi da un odore misto di pelli trattate e tinture per tessuti. Già, lavorando dalla mattina alla sera dove manipolava biancheria ospedaliera, aveva sviluppato un gusto per ciò che la faceva sentire sana e pulita, come per l'appunto guanti e foulard. Probabilmente, era solo amor proprio, ma anche frutto di un comportamento in sintonia con la sua indole, che si può dire non somigliasse a nessuna di quelle presenti nella sua famiglia e nella cerchia delle sue amiche, per lo più popolane e di origine contadina. Eh sì, era la provinciale più provinciale e chissà se sapeva compilare una cartella esattoriale, ma quando entrava nella cappelleria e ne assaporava l'essenza odorosa, pungente e al tempo stesso inebriante, ecco che sceglieva non un paio di guanti qualsiasi. No, sceglieva guanti di pelle di pecora con le cuciture a mano e foderati in seta.

Come si è già detto, aveva sviluppato degli anticorpi che l'aiutavano a sentirsi monda e fresca come l'aria che spira dal mare, ma Dio solo sa attraverso quali vie fosse arrivata ad educare l'occhio. Sicuramente non aveva letto La teoria dei colori, né frequentato l'atelier o la bottega di qualche pittore e neppure aveva avuto modo di osservare le tele e le pale ospitate nelle chiese e nei palazzi veneziani, eppure sembrava guidata dalla tavolozza di Paolo Caliari, detto Veronese, quando acquistava una sciarpa o un foulard. Tanto per dire, Veronese disegnava figure che indossavano drappi colorati con le tinture che i mercanti veneziani importavano dall'oriente,

drappi di seta blu lapislazzuli e di raso giallo ambra, rosso carminio e amaranto, verde giada, malachite e smeraldo. Così, grazie ai mercanti veneziani, realizzò quadri in cui risplendono tonalità esotiche ed energiche, come nel San Girolamo penitente, dove spicca il rosso amaranto del drappo che avvolge il corpo del vecchio teologo romano e il rosso cardinale del cappello appeso al palo di sostegno della malandata baracca in cui si è ritirato. È solo un esempio, ma la madre di Michele aveva una speciale predilezione per sciarpe e foulard che ricordavano la tavolozza del pittore veneto; tanto che esiste una fotografia, probabilmente scattata in una giornata ventosa, in cui porta un foulard rosso carminio legato sotto il mento, mentre il collo è fasciato da un cache-col giallo ambra, che guarda caso sono i colori che Veronese usò ne Il Sacrificio di Abramo, per i drappi che coprono le parti basse di Isacco.

E niente.

Per tornare al Borsalino, quando si sparse la voce che la cappelleria avrebbe chiuso per sempre i battenti, il padre di Michele posò gli occhi su un cappello che occhieggiava dalla vetrina. Non era nero, ma verde bottiglia e a tesa media. Però era in saldo, anche se il prezzo non era stato esposto. Entrò in negozio e chiese alla proprietaria quanto costasse. Lei glielo disse, quasi esitando e a fior di labbra. Dopo aver ascoltato il prezzo, lui scosse la testa, ringraziò e si avviò verso l'uscita.

«Provarlo non costa nulla,» esclamò allora la proprietaria.

Lui si fermò, sospirando:

«Ha ragione,» e la proprietaria fece: «Sua moglie è una mia affezionata cliente.» Poi uscì da dietro il bancone e andò a prendere il cappello esposto in vetrina. Lui si passò una mano tra i capelli, mordendosi il labbro inferiore. L'odore pungente della cappelleria gli ricordò i pesanti "anfibi" che portava quando faceva il militare e, mentre si aggiustava il cappello, provò una sensazione piacevole e insieme dolorosa. Intanto la proprietaria assentiva con la testa e, a un certo punto, mormorò:

«Le sta che è una meraviglia.»

Queste parole accentuarono la sensazione dolorosa che provava e per un attimo il padre

di Michele rimase immobile, maledicendo in silenzio di essere lì e il momento in cui aveva deciso di entrare in negozio. Mimò un sorriso di cortesia, poi si guardò un'ultima volta allo specchio e appoggiò il cappello sul bancone.

«Ma è una meraviglia che non posso avere,» fece rauco, passandosi di nuovo una mano tra i capelli.

La proprietaria tornò dietro il bancone.

«Perché non ne parla con sua moglie?» domandò, e lui rispose: «Ha già fatto abbastanza per me.»

La proprietaria chiuse gli occhi e inclinò la testa, riflettendo qualche istante.

«Le dica che venga a trovarmi.»

Il padre di Michele emise un colpo di tosse, come un punto fermo. E i suoi occhi tornarono al cappello: lo spinse verso il fondo del bancone e, dopo aver ingoiato la saliva, sospirò:

«Non voglio che pianti un chiodo.»

La proprietaria abbozzò un sorriso, come se si aspettasse di udire le parole pronunciate dal padre di Michele. «Neanch'io,» disse. Poi afferrò il cappello e lo nascose sotto il bancone.

Chissà se la madre di Michele piantò o meno un chiodo, quello che è certo è che il cappello coronò la testa del padre per alcuni anni, anni in cui indossare questo capo di abbigliamento diventò un'esibizione di eleganza o una cosa da vecchi. Tra l'altro, non era un Borsalino, ma un Barbisio. Comunque sia, ripensando alla grinta e alla generosità della madre, in Michele si fece strada una luce che lo distolse dalle tenebre in cui sentiva di essere caduto. Se lei non ne aveva mai abbastanza, lui non poteva tradirla o venire meno a quel suo irriducibile attaccamento alle cose e alla vita. Già, non poteva tradirla e mosso dal ricordo non meno che dal tremore di una segreta, quasi incontenibile curiosità, aprì l'armadio ed estrasse la scatola in cui aveva riposto il cappello di suo padre. Era l'unica cosa che aveva conservato di lui e non sapeva nemmeno perché non se ne era liberato come tutte le altre cose che gli erano appartenute. Ma in fondo le cose sopravvivono a chi le ha possedute non per altro, ma per quello che rappresentano. E anche in questo caso, solo per chi ne conosce le storie o gli sono state in qualche modo familiari. Per-

sino agli occhi dei suoi figli quel cappello non avrebbe detto nulla, ma per lui non era ancora una sopravvivenza ingombrante. Così, sollevò il coperchio della scatola e lo guardò per qualche istante: era ancora in buono stato e, sinceratosi di ciò, abbassò il coperchio e ripose la scatola nell'armadio.

Poi si trasferì in salotto, infilò le scarpe e uscì di casa. Una volta fuori, si accese una sigaretta e, mentre fumava, gli arrivò un messaggio in cui suo figlio gli chiedeva di prendere un appuntamento dalla parrucchiera. Richieste del genere gliele faceva anche sua figlia, per quanto avessero tutt'e due un'età in cui potevano benissimo arrangiarsi. Del resto, com'era Michele quando già da un pezzo gli erano caduti i denti da latte? Tale e quale a loro, nel senso che non lo sfiorava mai il pensiero che i suoi genitori potessero averne abbastanza di lui.

Ecco, la storia si ripeteva, come i rintocchi delle campane che adesso battevano la mezzanotte e che, rintocco dopo rintocco, lo facevano sempre meno sentire... ma non ha importanza.



# Enzo e Alice

R.V.

Stava in cima al mucchio, le avevano stampate al centro commerciale con uno di quegli aggeggi dove infili la chiavetta e toccando lo schermo scegli inquadatura, formato, quantità.

Gli occhi di Enzo non si vedevano, le lenti erano troppo grandi e scure. Indossava gli occhiali di Alice, quelli da diva: un po' Monica Bellucci, un po' Sandra Mondaini. Si divertiva a prenderla in giro. Sembrava di sentire il rumore della sua risata, che la metteva in imbarazzo quando stavano in pizzeria o in metropolitana, e che ora le mancava da morire.

Era abbronzato, gliel'aveva scattata al mare, i due solchi fra la bocca e le guance che formavano i vertici di un triangolo perfetto con la fossetta sul mento si notavano ancora di più.

Le aveva sorriso anche a Ciampino prima di partire.

L'aveva consumata con lo sguardo dello stesso colore della divisa, fino a quando le palpebre avevano smesso di raccogliere le lacrime. Si era girato e se n'era andato.

L'aveva conosciuto pochi mesi prima della maturità. Lui, già diplomato, lavorava nella carrozzeria del padre mentre aspettava l'esito del concorso. Abitavano nello stesso quartiere, uno dei tanti a ridosso del Grande Raccordo Anulare. Palazzi come caserme e caserme fra i palazzi. I pini lungo le strade, troppo piccole per contenere il flusso di auto verso il centro. I muri usati per la corrispondenza fra innamorati, per insultare gli avversari politici o sfottere la tifoseria avversaria.

Aveva raggiunto gli amici sottocasa alla solita ora, uno dei tanti sabato sera. Si erano incontrati lì, fra i cassonetti tenuti aperti dalle cassette di frutta, fra l'odore di marcio misto Armani Code.

- Lui è Enzo sta in classe con mio cugino.

- Piacere, Alice.

L'aveva incrociato tante volte, una di quelle persone che sono una parte del tuo mondo ma

su cui non ti soffermi mai; come i manifesti che fanno sentire la loro presenza con i simboli dei partiti ma che non ti viene mai voglia di leggere. Era uno di quei ragazzini che tormentavano i più grandi per poter fare un giro con le loro moto nuove. Che saltavano con la bicicletta sulle pedane dei carri attrezzi in manovra, che finivano le superiori uno o due anni dopo la media perché passare le ore sui libri era quanto di più vicino ci fosse a un soggiorno a Rebibbia.

L'aveva rivisto diverse volte; Alice aveva deciso di leggere quel manifesto, per capire come mai fosse così bello e vivo. Davanti a una birra gli aveva chiesto per quale motivo si fosse aruolato.

- Più per passione che per necessità.

Le aveva raccontato della prima parata a cui aveva assistito, sulle spalle del nonno.

- L'unico modo per migliorare questo mondo è dare il buon esempio. Non posso farlo usando la testa.

Quella era stata l'unica volta in cui la sua risata non l'aveva messa in imbarazzo per l'invadenza e il rumore, ma a causa di un motivo molto più profondo.

Avevano fatto una passeggiata lungo il fiume, sul ponte, con i menti rivolti verso l'alto. Alice aveva interrotto il silenzio.

- Le hai viste quelle luci?

- Sì.

- Ci credi agli UFO?

- Anche tu l'hai sentita quella dei transistor?

- Cosa?

- I transistor li hanno inventati gli americani, hanno trovato un po' di rottami nel deserto di cui non conoscevano l'origine, li hanno studiati e ora abbiamo l'I-phone.

- Mi piace pensare che lì in alto ci sia qualcuno che non ha bisogno della violenza e di sopraffare gli altri per vivere bene.

- È molto bello quello che hai detto. T'immagini, quelli ci stanno spiando e se la stanno riden-



do per quanto siamo coglioni.

- Stanno aspettando, saremo noi a eliminarci da soli.

L'aveva baciata, e dopo qualche mese Alice sedeva sulla tribuna fatta di tubi d'acciaio avvolti nel velluto azzurro, mentre Enzo giurava sotto le bandiere; lui aveva incominciato a sfilare, lei ad andare a vederlo.

Aveva spento il cellulare e sistemate le foto nel cassetto della scrivania di Enzo, non voleva più ricevere altre telefonate. La televisione era accesa, dimenticata in salotto: l'inviato muoveva la bocca dal terrazzo di un albergo; sullo sfondo montagne senza neve, alberi senza foglie e in sovraimpressione l'elenco dei nomi.

Con la fotografia nella tasca del giubbotto era uscita di casa, si era infilata il casco e aveva incominciato a guidare, lasciandosi alle spalle il centro.

Sorpassava le macchine in doppia fila di fianco ai banchi improvvisati di frutta e verdura. Fra le luci e le ombre dei cavalcavia, dove riposavano salotti abbandonati e giocattoli rotti, dava sfogo all'acceleratore sui rettilinei; le case avevano lasciato il posto ai depositi di rottami, materiali edili e alla campagna.

Incrociando le pecore al pascolo, allungava per tre volte la mano facendo finta di prenderle e di infilarsele in tasca.

- Non lo sai che porta buono?

Le diceva sempre Enzo e lei, per nulla scaramantica, non l'aveva mai capito.

Un semaforo l'aveva costretta a fermarsi, ad accorgersi della stazione dei carabinieri fra case coloniche e villini. Il drappo verde nascondeva gli altri due colori, a mezz'asta: una giornata senza nuvole e vento.

Il Semaforo era scattato e Alice si era accorta di aver bagnato la visiera.

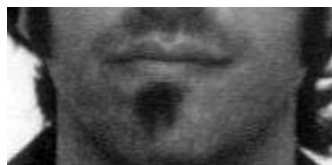
## Avventori

S.A. - Candida 30enne veneziana con il desiderio ancora vivo di ricevere a Natale il dono del teletrasporto. Decanta orgogliosamente le sue origini grecaniche, fardite da sprazzi siculi e radici lagunari ben innaffiate da birra bionda. Amante della parola scritta über alles, dopo varie insistenze ha ottenuto di poter scrivere le recensioni per il taccuino esattamente come vuole: cioè senza alcuna responsabilità riguardo la loro esattezza o meno. Che cosa vuole esprimere esattamente con la scrittura? Gliel'abbiamo chiesto e la risposta è stata "si stava meglio quando si stava peggio; ne prendo due con olive."



G.U. Delle volte ci si sente longevi come un accendino ricaricabile, o scintillanti come un rubinetto cromato ripulito dal calcare, o patetici come un albero di natale, o fetidi come lo sportello di una banca, o onnipotenti come un imprenditore americano, o tristi come le chiacchiere di un anziano, o tiepidi come la pancia del gatto, o tossici come William Burroughs... Il problema è: come dare un senso a tutto questo? L'unica risposta che ho trovato è: cercare di impazzire. Ed è a questo che sto lavorando.

P.S. Vivo nella periferia romana, stanziata da qualche anno, in attesa di una periferia migliore. Lavoro per un'infanzia emancipata, poiché la mia aspirazione è maturare verso l'infanzia (cit.). Ho cominciato a scrivere all'improvviso, dopo anni d'incubatrice sgrammaticata e sdolcinata: è nata un'urgenza. Passerà anche questa, com'è passata la tempesta sopra alla foresta. Mi lascio abbagliare dalla convinzione che tutto si trasforma, non in meglio, certo, ma almeno in altro. Ottimista, scaccio le scorie nostalgiche offendendo quello che sono stato. Sono svenuto una volta davanti alle mille e passa pagine di "Infinite jest", quindi, oramai, per ora, leggo solo racconti medio-corti.



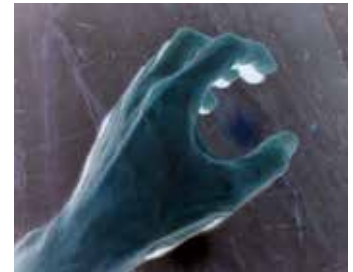
## Autorevoli



I.M. - Certa fin da piccola di essere destinata ad un grande futuro in un qualsiasi campo artistico, I.M. scopre invece col passare del tempo di non aver nessun talento particolare (doh!) eccetto quello di possedere uno zaino dove nascondere alcolici di alta gradazione a sua madre e un cervello multitasking. Grande sostenitrice delle frasi minime, dall'eloquio poco scaltro e dalle movenze maldestre e astruse, con ostinazione di rare proporzioni dal giorno della scoperta ci prova comunque in qualsiasi cosa, convinta che ci deve essere sicuramente un errore.

U.U. - Giovane apprendista scrittore, vive dove l'acqua e la nebbia scivolano romantiche l'una contigua all'altra. Il cinema è la sua seconda casa, ma gli piacerebbe tanto che fosse la prima. Nelle sue vene scorre metallo liquido, ma non sta cercando John Connor per ucciderlo. Si vanta di essere una miniera inesauribile di idee, ma il rigagnolo di sudore che scorre lungo la sua tempia destra ogni volta che ne partorisce una racconta una storia ben diversa.

Tra i suoi pregi si può senza dubbio annoverare il fatto che non mi faccio alcun problema a passare dalla terza alla prima persona singolare, anche se deve ancora capirne l'effettiva utilità.



del creare stupore facendo brillare gli occhi alle persone che ama.

Negli ultimi anni ha rilevato l'azienda di famiglia riscoprendo così le antiche origini tzigane di giramondo e magia.

nota: quando non è in città R.V. si diverte con magichevolezze su Cadillac, rivista di cultura upperground. Cercate i segni di circenserìa anche lì!

R.V. non beve e non fuma. Gira sempre con borse grandi e occhiali da sole. E' cresciuta con l'idea che dietro le tende del cuore delle persone ci fosse una porta da aprire per entrare nel loro mondo parallelo. E' qui che la si incontra spesso, basta chiedere in giro di Revolver Velvet. Figlia di una famiglia di circensi ha appreso in tenera età l'arte



Chuck Palahniuk, ma senza botte.

H.J. - Nato con la coppola, cresciuto con l'occhiale, maturato con sigaro e whisky. A una certa si è aggiunta la penna e la voglia di scrivere; pensieri, racconti, storie di vita vissuta tra banconi, locali e rock'n'roll. Ho una doppia vita come Tyler Durden di



M.M. è nato e sta vivendo, o almeno ne è convinto. "Scrivere è uno dei mestieri più pericolosi del mondo" sostiene M.M. Pratica l'agricoltura eroica da molti anni in quel di Lerma. Oltre a ciò è campione Europeo di fritto misto alla Piemontese. Grande amico dei mostri della Rocca di Lerma. Ora la smette di nominare Lerma.



S.J. Dal formato tascabile – se provate a metterla in un taschino da giacca, resta spazio per un chiwawa e un cucciolo di iguana – si contraddistingue per una insolita felpata irruenza, per via della sua indole riservata che tutto sommato varrebbe a connotarla come fanciulla placida e silenziosa, se solo non fosse per la sua tendenza a muoversi in maniera elefantiaca e a lasciare caos e distruzione alle sue spalle. Sempre in transito, sempre in crisi e insoddisfatta, integerrima lawyer fino al venerdì, quando smette i panni della persona seria e si trasforma, anche in assenza di luna piena, in una sorta di hippy demodé, simile ai soggetti che scorrazzano allegri per la Christiania danese. Scrive da sempre. Scrive, perché se non scrivesse, non sarebbe. Perché è in questo che trova il senso da dare alla sua vita.

S.J. Dal formato tascabile – se provate a metterla in un taschino da giacca, resta spazio per un chiwawa e un cucciolo di iguana – si contraddistingue per una insolita felpata irruenza, per via della sua indole riservata che tutto sommato varrebbe a connotarla come fanciulla placida e



E.B Cresciuta terza di tre sorelle in una famiglia di hippy sotto copertura, nel tentativo di affermare inequivocabilmente la propria identità, a dodici anni si è sciroppata i sette volumi della Recherche edizione Einaudi in pochissimi giorni, il tutto con un sottofondo musicale progressive che non le sembrava poi così fuori tema. L'enorme immagine di due occhi diversi attaccata su una parete della sua stanza per anni ha silenziosamente affermato come verità incontestabile il concetto di duplicità – poi evolutosi in molteplicità – della natura umana, una convinzione che le ha sempre impedito di sentirsi una cosa piuttosto che un'altra, e che in seguito la ha reso assai difficile il compito di farsi un'idea precisa delle persone e dei fatti in tempi ragionevoli. La letteratura l'ha tragicamente ingannata lasciando intendere che le avrebbe dato tutte le risposte, cosa che evidentemente non è avvenuta: ha risposto alle domande che non sapeva di voler fare e ha sollevato altri infiniti misteri. Scrivere oggi nasce da un bruciante desiderio di rivincita: risponderci da sola.

E.B Cresciuta terza di tre sorelle in una famiglia di hippy sotto copertura, nel tentativo di affermare inequivocabilmente la propria identità, a dodici anni si è sciroppata i sette volumi della Recherche edizione Einaudi in pochissimi giorni, il tutto con un sottofondo musicale progressive che non le sembrava poi così fuori tema. L'enorme immagine di due occhi diversi attaccata su una parete della sua stanza per anni ha silenziosamente affermato come verità incontestabile il concetto di duplicità – poi evolutosi in molteplicità – della natura umana, una convinzione che le ha sempre impedito di sentirsi una cosa piuttosto che un'altra, e che in seguito la ha reso assai difficile il compito di farsi un'idea precisa delle persone e dei fatti in tempi ragionevoli. La letteratura l'ha tragicamente ingannata lasciando intendere che le avrebbe dato tutte le risposte, cosa che evidentemente non è avvenuta: ha risposto alle domande che non sapeva di voler fare e ha sollevato altri infiniti misteri. Scrivere oggi nasce da un bruciante desiderio di rivincita: risponderci da sola.



E.G. è nato nel periodo del "boom" italiano. Ama i cani, i gatti, i canarini e i gelsi (non meno che i salici e i pioppi). Dall'età di due anni fuma e beve caffè. Ha una cotta per la Poesia, da quando ha letto Pianissimo di Camillo Sbarbaro. Pensa che il mondo non sarebbe lo stesso se non avessero scritto i loro racconti: 1) F. O'Connor 2) J. D. Salinger 3) R. Yates 4) F. S. Fitzgerald 5) A. Cechov. Beve almeno un bicchiere di vino al giorno e ascolta Art Pepper quando c'è la luna piena.

E.G. è nato nel periodo del "boom" italiano. Ama i cani, i gatti, i canarini e i gelsi (non meno che i salici e i pioppi). Dall'età di due anni fuma e beve caffè. Ha una cotta per la Poesia, da quando ha letto Pianissimo di Camillo Sbarbaro. Pensa che il mondo non sarebbe lo stesso se non avessero scritto i loro racconti: 1) F. O'Connor 2) J. D. Salinger 3) R. Yates 4) F. S. Fitzgerald 5) A. Cechov. Beve almeno un bicchiere di vino al giorno e ascolta Art Pepper quando c'è la luna piena.



J.W. - Campionessa di sputi nella stagione 96/97, impaglio panda dal 2001 con discreti risultati. Nel 2003 ho pubblicato "Anatra reale, in quale sacco?", saggio sulla correlazione tra migrazione dell'anatra reale e raccolta differenziata, per poi dedicarmi alla ricerca del metodo più rapido ed efficace per staccare la plastica bianca da sotto i tappi delle bottiglie di birra.

J.W. - Campionessa di sputi nella stagione 96/97, impaglio panda dal 2001 con discreti risultati. Nel 2003 ho pubblicato "Anatra reale, in quale sacco?", saggio sulla correlazione tra migrazione dell'anatra reale e raccolta differenziata, per poi dedicarmi alla ricerca del metodo più rapido ed efficace per staccare la plastica bianca da sotto i tappi delle bottiglie di birra.



W.P. L'onoma non ha ombra. E' pura grammatica. Bestia perciò senza forma. Impredicabilmente erratica. (G: Caproni)

W.P., Work in Progress, lavori in corso, uomini

lungo la strada affannati, sporchi e sudati, le loro parole sono comprensibili a fatica, la loro ombra non si riflette sull'asfalto perchè non hanno anima. Le loro parole le mie, alla loro ombra assente....

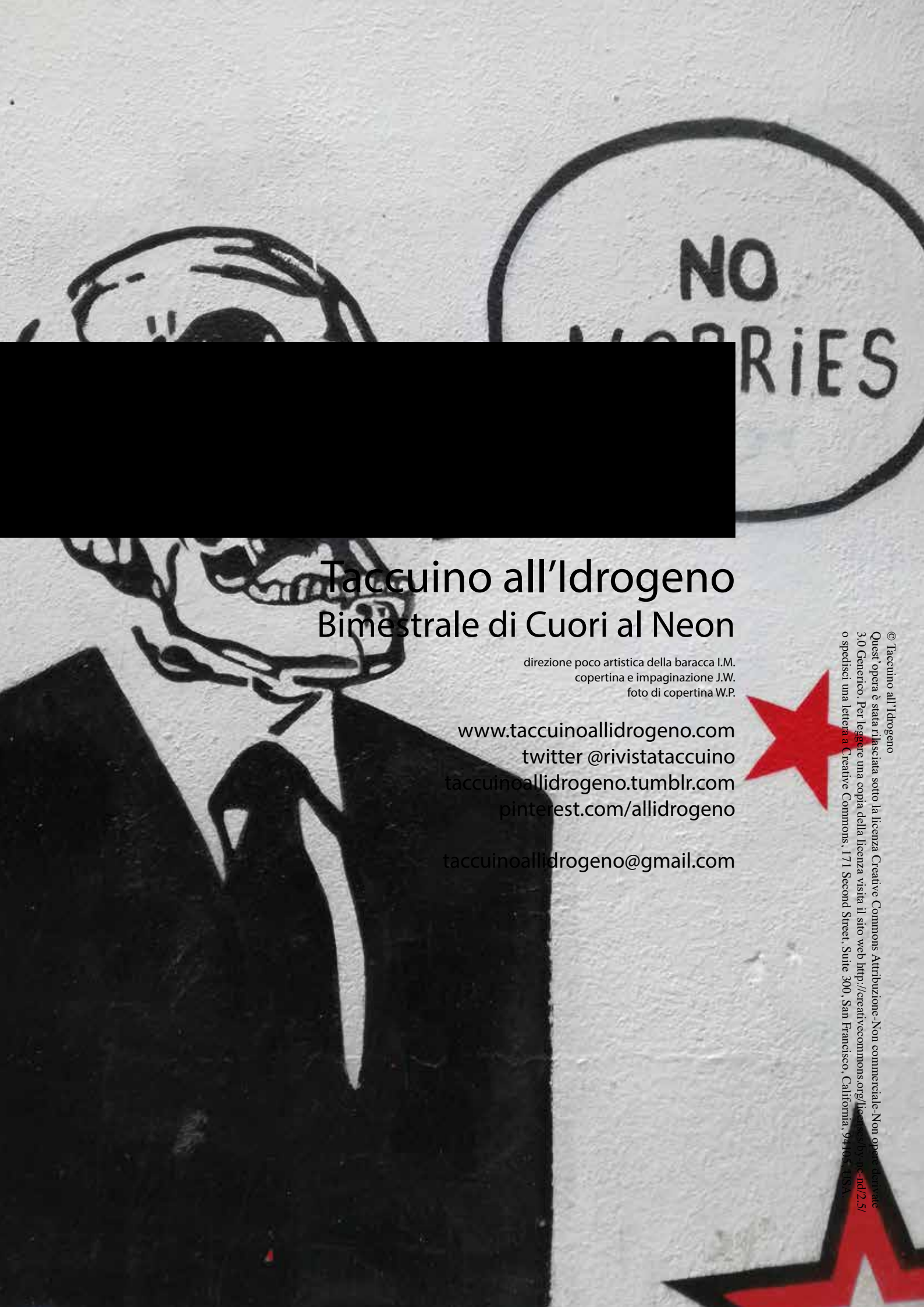




Bianconiglio - I.M.



Ci sono momenti così, che l'unica soluzione è "piedi scalzi e birretta"



# Taccuino all'Idrogeno Bimestrale di Cuori al Neon

direzione poco artistica della baracca I.M.  
copertina e impaginazione J.W.  
foto di copertina W.P.

[www.taccuinoallidrogeno.com](http://www.taccuinoallidrogeno.com)  
[@rivistataccuino](https://twitter.com/rivistataccuino)  
[taccuinoallidrogeno.tumblr.com](http://taccuinoallidrogeno.tumblr.com)  
[pinterest.com/allidrogeno](https://pinterest.com/allidrogeno)  
[taccuinoallidrogeno@gmail.com](mailto:taccuinoallidrogeno@gmail.com)

© Taccuino all'Idrogeno  
Questa opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribution-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Generico. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA